

La mia esperienza di partigiano nell'Ossola

Guglielmo Giusti



Sono nato nel '24, in una famiglia sommesa da sempre, per cui ho vissuto la mia infanzia nel momento in cui il fascismo diventava regime. Ho infatti frequentato le elementari negli anni Trenta, nel momento di massima affermazione del fascismo. Allora i bambini venivano precocemente indottrinati e intruppati. Essere fascisti in quella situazione era una condizione normale. Per i giovani allora non era neanche immaginabile che si potesse vivere e pensare in modo diverso da quello che veniva insegnato. Di quel periodo ricordo però con fastidio il conformismo, il consenso carpito con la forza. Ricordo in particolare il dovere di seguire l'istruzione premilitare, il sabato e a volte anche la domenica. Quello che allora non sopportavo del fascismo erano le imposizioni; non sopportavo l'arroganza di quei due o tre che ci comandavano trattandoci come ciurma, gentaglia. Allora le posizioni di merito venivano riconosciute solo a coloro che accettavano - o subivano - la cultura dominante. Costoro ricevevano incarichi di piccola responsabilità e magari per mettersi in mostra diventavano più aggressivi dei loro capi. Capitava così che anche nostri compagni di scuola ricevute un grado gerarchico superiore si sentissero importanti e per questo arroganti ed aggressivi. La divisa ha sempre avuto un fascino sui giovani

perciò allora vi era chi andava volentieri alla Casa del Balilla a cantare e marciare. Io invece in quel clima da caserma mi sentivo a disagio e tutte le volte che potevo evitare di presentarmi lo facevo. Quando fui più grandicello mi capitò così di passare per punizione qualche domenica in caserma dai carabinieri. Non fu un dramma, perché magari il maresciallo aveva dei figli e ci lasciava giocare insieme nel cortile, ma credo che la mia scelta antifascista abbia le radici in quella ribellione istintiva agli obblighi e alle costrizioni che il fascismo imponeva anche ai più giovani.

Secondo la cartolina precetto avrei dovuto presentarmi in caserma il 28 settembre 1943, per prestare il servizio in Aeronautica, ma dopo quanto era successo nelle ultime settimane non avevo nessuna intenzione di farlo. Se non ci fosse stato l'8 settembre mi sarei presentato come tutti gli altri, anche se si capiva che la guerra era persa. Invece l'annuncio dell'armistizio lasciava intravedere ben altri scenari, per noi la guerra era finita e la tentazione di stare ad aspettare quello che sarebbe successo era molto forte. Così rimasi a casa, in attesa degli eventi. La liberazione di Mussolini da parte dei tedeschi e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, voluta e direttamente controllata dagli stessi

tedeschi che avevano invaso e sottomesso tutta l'Italia, cambiò tutto. Da ottobre cominciarono ad apparire i primi avvisi - uno fatto affiggere dai tedeschi nel settembre aveva riguardato i militari in servizio, cui si ingiungeva di consegnarsi al comando tedesco presso la Siai - i bandi per la chiamata alle armi per le classi più giovani, 1924 e 1925. Di conseguenza cominciarono i primi controlli, le richieste di identità e, per garantirmi una certa tranquillità, mi procurai un documento di identità "ritoccato", una carta di identità preparata in Comune, quindi con timbri e firme autentici, in cui però risultavo essere più giovane, della classe di leva 1926, una classe non ancora soggetta alla chiamata alle armi.

Per non essere rintracciato comunque mi ero allontanato da Somma e con altri due amici mi ero sistemato in un paesino di montagna, in valle Anzasca, poco sotto Macugnaga. Questo mi garantì un paio di mesi di relativa tranquillità. L'infittirsi dei bandi, delle pressioni e l'aggravarsi delle sanzioni stabilite per i renitenti, indussero i miei genitori a richiamarmi e a far pressione perché mi presentassi al distretto militare. A dicembre, il 21, tornai così a Somma e mi presentai al Distretto Militare di Varese, fingendo di essere ossequiente agli ordini. Mi fu sottoposto e firmai, come atto di

ravvedimento e di obbedienza, una domanda di arruolamento volontario nei paracadutisti di Tradate.

L'accoglienza ricevuta fu però tale, fra rimproveri, minacce ed insulti da parte del colonnello comandante, che non ci pensai nemmeno un istante a restare in caserma ed il pomeriggio stesso scappai. Il giorno dopo ero già di ritorno in montagna.

A quei tempi restare nascosti non era ancora difficile, bastava non farsi trovare in giro e poi c'era l'appoggio della popolazione che ci dava da mangiare e ci ospitava (eravamo in tre di cui due del paese). A febbraio insieme ad altri che venivano da Omegna dove c'erano stati i primi movimenti partigiani (dove era morto il comandante Beltrami e la sua formazione si era disfatta proprio in seguito a questo episodio) trovai un lavoro, come apprendista-manovale, a Pieve Vergonte (Valle d'Ossola) nello stabilimento chimico della "Rumianca" (in quel periodo se si lavorava in fabbriche che producevano per la Germania c'era la possibilità di avere un esonero). Verso la fine di Febbraio '44, con i miei documenti validi e l'esonero tedesco in tasca, tornai per un paio di giorni a Somma. In quella occasione, ebbi un appuntamento in una sera poco prima del coprifuoco presso una vecchia osteria di via Zancarini (si chiamava "la grotta", divenuta dopo la guerra

sede del PCI di Somma), con due ragazzi della classe 1926, Bruno Colombo e Bianco Isaia, che volevano informazioni su come raggiungere le formazioni in montagna (evidentemente questo colloquio fu notato e spiato, tanto che i due, pochi giorni dopo, all'inizio di marzo, furono arrestati e finirono, uno fucilato a Fossoli e l'altro deportato a Mauthausen, da dove non fece ritorno).

Il clima in fabbrica era pesante perché c'era un controllo continuo da parte di un presidio fascista e spesso i militi ci insultavano dandoci degli "imboscati" ed altro. In fabbrica cercavamo spesso di compiere atti di sabotaggio della produzione combinando strani intrugli.

A volte di notte uscivamo per recuperare il materiale (armi, vestiti, viveri...) lanciato dagli aerei alleati in appositi contenitori. Noi li si prendeva per poi mandarli in montagna a chi ne aveva bisogno. Da lì cominciammo a contattare le formazioni che erano in montagna: nei primi tempi cercammo di aiutarle poi, dopo due o tre mesi, ci unimmo a loro. Avendo tanti amici e lavorando per quelli in montagna, l'adesione divenne un fatto quasi automatico, anche perché ad un certo punto il presidio fascista che ci controllava sapeva ormai tutto di noi. Un mio amico era stato una sera prelevato e bastonato selvaggiamente,

tanto da costringerlo a sparire. Il rischio nel continuare quella specie di "doppia vita" era ormai diventato troppo grande. Parlo al plurale perché le decisioni si prendevano sempre in gruppo.

Noi di politica non si parlava mai; forse i comandanti avevano delle idee politiche ma queste non arrivavano fino a noi della base: per noi l'importante era ribellarsi ad una situazione che non si divideva. Il 26 giugno entrai così nella formazione di Di Dio dove c'erano anche Ugo Maspero e altri tre di Somma (Angelo Elleno, Bruno Mattaini e Sereno Argenton) Fra di noi però non ci conoscevamo perché allora si dava il minor numero possibile di informazioni sulla propria identità e sul luogo di provenienza per evitare eventuali rappresaglie nei confronti della famiglia, così ci trovammo solo dopo la morte di Maspero. Loro erano nella mia stessa formazione che si chiamava "Valtoce" ma in un reparto diverso (i reparti erano formati da dieci, quindici persone con un comandante) a Rumianca, a cinque chilometri di distanza, era un reparto guastatori che era incaricato di andare a minare i ponti di notte. Eravamo sempre in gruppo, perché le azioni individuali erano inutili e controproducenti.

In quel periodo rimasi sempre nella zona fra Pieve Vergonte, Rumianca,

Megolo, sopra c'erano delle cascate, delle baite. Si dormiva sul fieno, nelle baite cambiando in continuazione il nascondiglio per sfuggire a eventuali rastrellamenti, spiate; appena c'era qualche allarme si prendeva e si andava da qualche altra parte. In pratica abbiamo fatto un gran camminare da una montagna all'altra, da una baita all'altra. La cosa più importante era procurarsi da mangiare. Il procurarsi da mangiare era la corvée: si raggruppavano quattro o cinque ragazzi e si scendeva dalla montagna al paese più sotto dove c'era il fornaio o qualcuno che ci attendeva; ma il pericolo era di scendere e di imbattersi in qualche pattuglia perché le informazioni non esistevano, erano basate sul passaparola dei locali, sui montanari che mandavano di corsa dei ragazzi ad avvertirci della presenza dei fascisti. A volte però le informazioni non arrivavano o arrivavano troppo tardi, e così purtroppo diverse volte abbiamo avuto dei morti.

Magari l'informazione arrivata al mattino diceva che tutto era tranquillo e poi quando uno scendeva arrivava all'improvviso un camion carico di militi. Fuggire in questo caso era quasi impossibile, qualcuno è stato fatto prigioniero, ma la maggior parte veniva fucilata sul posto. Anche in questo caso, avere informazioni era difficile e poi certe cose non si

immaginavano neppure. Una volta mandarono tre persone a minare una galleria della ferrovia a Vogogna. Arrivò una pattuglia di fascisti e ci fu una sparatoria: due riuscirono a scappare e uno fu catturato. Noi pensavamo che l'avrebbero fucilato, invece venimmo a sapere che lo avevano mandato in Germania. Eravamo contenti per questo, ci dicevamo ingenuamente: "meno male, almeno si è salvato". Purtroppo quello dalla Germania non è più tornato e solo dopo la fine della guerra capimmo cosa gli poteva essere successo.

Quando si prendevano i viveri si lasciavano dei buoni di prelievo che poi alla fine della guerra furono onorati. La gente del posto ci aiutava soprattutto perché la maggioranza dei ragazzi che erano con noi erano loro figli, ex militari che erano tornati nel loro paese e che per sfuggire ai nuovi bandi si erano nascosti in montagna. Aiutando loro, aiutavano anche noi. Certo allora non c'era abbondanza e quindi non erano sempre tutti felici di dare quel poco che c'era, ma quel poco si cercava di dividerlo. Ho mangiato tanta polenta e tante castagne, poi si prendeva quel che si trovava; abbiamo fatto un periodo mangiando scatolette di trippa prelevate dai treni. La ferrovia del Sempione era allora utilizzata dai tedeschi per mandare in Germania

attraverso la Svizzera tutto quello che riuscivano a sottrarre al nostro Paese (e per questo aveva per loro una notevole importanza).

Per contrastare questo traffico si minavano ponti e si cercava di far saltare tratti di linea per far poi deragliare locomotive e treni. Un'altra cosa che si faceva, era l'attacco ai treni. Sulla linea ferroviaria del Sempione passavano frequentemente treni merci e passeggeri. Su questi ultimi tante volte c'erano dei militi che raggiungevano il reparto a Domodossola o tedeschi che tornavano in licenza. Così a volte si mandava nelle stazioni a fermare un treno. Si agiva così: il gruppo si metteva ai lati della ferrovia; quando il treno arrivava in stazione uno sparava un po' di colpi. Il ferroviere, che di solito aveva già avuto esperienze simili, fermava il treno. Due o tre allora saltavano sul treno e facevano passare velocemente tutti i vagoni. Se c'era qualche militare lo si prendeva prigioniero, a noi interessavano molto anche le armi. Una volta trovammo tre militari tedeschi che andavano in licenza. Due li prendemmo, l'altro fuggì, attraversò di corsa il vagone, si lanciò giù dal treno e poi corse giù per la scarpata verso il fiume Toce, attraversò il fiume a nuoto fino a Ornavasso ed entrò in un'osteria per asciugarsi, ma lì trovò altri partigiani che lo presero. I tre rimasero poi

nostri prigionieri. Per noi i soldati tedeschi erano importanti per gli scambi, per questo si cercava in tutti i modi di catturarli. Tra i due schieramenti infatti non vi era un muro impenetrabile. A questo proposito vorrei ricordare un episodio che risale ai primi di luglio del '44. Fra i militari tedeschi un certo numero erano cecoslovacchi che vestivano la divisa tedesca, ma era semplicemente della gente arruolata nei loro paesi per forza e che in quella situazione cercava di tirare a campare. Così avevano cercato di stabilire dei contatti con noi per garantirsi alla fine un trattamento diverso dai nazisti. Ad un certo punto si erano anche presi accordi con loro: di notte si faceva un attacco alla caserma, loro si arrendevano, noi li prendevamo (a noi interessavano soprattutto i vestiti, gli stivali, le armi...) e li accompagnavamo in Svizzera in modo che loro si potessero salvare, salvando la faccia anche nei confronti dei loro superiori. Un giorno prendemmo una trentina di loro e li consegnammo ad un reparto di garibaldini perché li riportassero al confine. Siccome questi episodi portavano dissapori fra tedeschi e fascisti perché era già successo altre volte, i comandanti presero i dirigenti della fabbrica dove avevo lavorato io, li misero in prigione e fecero suonare le campane del paese per chiamare

tutta la popolazione e informarla delle loro condizioni: "o restituite i soldati entro tre giorni o fuciliamo gli ostaggi". Allora io e altri due fummo incaricati di andare dai garibaldini per informarli della situazione e chiedere la restituzione dei soldati cecoslovacchi. Da Pieve Vergonte facemmo a piedi tutta la Val Strona fino a Campello Monti, saliti poi a Rimella, raggiungemmo Varallo e Borgosesia per parlare con Moscatelli che era il comandante della divisione garibaldina e ottenere, spiegata la situazione, la restituzione dei cecoslovacchi.

Questi ultimi naturalmente non erano d'accordo. Fecero loro sottoscrivere una dichiarazione in cui affermavano che essi, per loro volontà, non volevano tornare. Quando rientrammo con quella dichiarazione gli ostaggi furono liberati; questa operazione durò tre giorni. Quando c'erano dei prigionieri da scambiare era meglio avere dei tedeschi. I comandanti fascisti invece non volevano avere rapporti con noi, perché ci consideravano dei fuorilegge; diversa invece la situazione della truppa. Io non ho vissuto gli ultimi mesi ma in quella fase diversi arruolati fra i repubblicani passarono dalla nostra parte, rimanendo sempre tuttavia guardati con sospetto (anche perché qualche caso di doppiogioco si era verificato).

Guardando dalla montagna verso il lago, alla sinistra del Toce c'era la formazione "Superti", contraddistinta dal fazzoletto verde, alla destra c'eravamo noi, con il fazzoletto azzurro; in valle Anzasca e verso il passo del Sempione c'erano i "garibaldini", con il fazzoletto rosso. Le armi erano poche: gli ultimi della fila avevano il moschetto 91, poi c'erano pistole, i mitragliatori, gli "Sten" (mitra che durante il periodo di controllo partigiano furono anche costruiti in una fabbrica di Villadossola) e pochissime - e per questo preziose - armi pesanti. Nelle formazioni la gerarchia era costituita dall'esperienza militare, dal tempo che uno aveva trascorso in montagna e dalla conoscenza dei luoghi; ad esempio quelli del posto, che conoscevano le baite, i sentieri, avevano incarichi importanti. Quelli che erano stati militari, che erano più anziani di noi e avevano più esperienza nell'uso delle armi comandavano più degli altri; io avevo un amico più anziano che era stato militare e mi affidavo a lui, e questo era naturale per uno come me che prima d'allora aveva maneggiato solo i moschetti da Balilla. Un esempio: il nostro comandante, Alfredo Di Dio, aveva solo ventiquattro anni ma era un ex ufficiale di carriera dell'esercito ed aveva un coraggio e un carisma

incredibile; comandava cinquecento-seicento uomini con prestigio e sicurezza. Era rispettato ed apprezzato dagli altri comandanti partigiani e persino dai nemici e la gente che lo seguiva ciecamente. Non voleva si parlasse di politica, pensava solo a combattere tedeschi e fascisti per finire la guerra al più presto e nel miglior modo possibile. Consapevole delle sofferenze che la guerra portava alla popolazione civile ed era uno che "non mandava, ma andava". Difatti, quando dopo la presa di Domodossola iniziò nell'ottobre il rastrellamento e non si sapeva bene dove i tedeschi e i fascisti fossero di preciso e quanti fossero, per rendersi conto della situazione andò lui di persona con un altro ufficiale, il Col. Attilio Moneta, che faceva da coordinatore militare tra le varie formazioni, in auto a Finero. I tedeschi erano già arrivati e si erano sistemati sulla montagna e ai lati della strada. La sua auto fu centrata dalle scariche prima della galleria, fu ferito e morì senza che nessuno gli prestasse soccorso.

Le varie formazioni erano sistemate a gruppi e ad un certo punto siccome il numero cresceva, i fascisti avevano sempre più paura. L'8 settembre del 1944 mandarono due o tre squadre a Piedimulera. Ci fu una sparatoria nella quale restò ferito e poi ucciso Ugo Maspero; alla sera i fascisti che in questa località erano rimasti quasi

isolati, ricevettero l'ordine di tornare verso Domodossola: abbandonarono così Piedimulera, e anche quelli di Villadossola e di Vogogna fecero altrettanto per concentrarsi a Domodossola. In questo modo lasciarono praticamente libera l'intera valle. A Domodossola i fascisti erano numerosi (c'erano la guardia di finanza, le brigate nere, i tedeschi), però ad un certo punto si ritrovarono circondati da forze partigiane che ritenevano molto più numerose e armate di quanto fossero in realtà. Ci fu un intervento dell'Arciprete di Domodossola Mons. Pellanda e del Parroco di Masera Don Baldone, che si offrirono per le trattative tra i nostri capi, Di Dio, Superti e i comandanti tedeschi e fascisti. Si arrivò così alla resa secondo un accordo che stabiliva che la città dovesse essere abbandonata dagli occupanti solo con le armi individuali (non di produzione italiana) e senza munizioni. Così entrammo tutti a Domodossola; ci sembrava di sognare e ci volle qualche giorno prima che ci abituassimo all'idea di poter circolare liberamente in una città senza doversi nascondere, anzi, tra la gente che riconosceva, ci festeggiava.

Le sensazioni di libertà e di grande cambiamento provate in quei giorni non si possono descrivere con le parole. Dopo anni di guerra, vivere in una città libera, con la gente e noi che

circolavamo liberamente, senza oscuramento, anzi, con la città illuminata - e Domodossola è una bella città - è stata una cosa che non sembrava nemmeno vera.

Io avevo una zia a Domodossola e per la prima volta dopo mesi provai l'emozione di dormire in un vero letto, dopo mesi trascorsi a dormire sulla paglia, sul fieno... Per un certo periodo fui addetto ad un autoreparto; siccome provenivo da un'azienda chimica e bisognava produrre benzina, ricavavamo il carburante miscelando benzolo e acetone. Furono costruiti anche due lanciafiamme, molto rudimentali, con due pesanti bombole da trasportare sulle spalle.

Il problema dei viveri però diventava grave; la popolazione come noi soffriva della mancanza di tutto per il blocco all'entrata della valle. Gli unici aiuti di farina, patate, zucchero per i bambini ed altro, arrivavano dalla vicina Svizzera. L'esperienza dell'Ossola libera durò quaranta giorni, ma furono sufficienti, grazie all'impegno di politici di primo piano (Greppi, Terracini, Tibaldi, Vigorelli, Malvestiti e altri), per sperimentare la vera democrazia. Fu infatti costituito un governo regolarissimo con tanto di ministri che si occupavano di organizzare la scuola, la polizia locale, il lavoro, con indicazioni e ordinamenti democratici che poi sarebbero stati applicati nella

Repubblica italiana dopo la guerra; era gente preparata, che aveva esperienza politica, cosa che noi giovani cresciuti nel ventennio non avevamo. Noi sentivamo che la guerra ormai sarebbe finita presto, ma purtroppo la nostra bella esperienza finì prima.

Non poteva durare a lungo, perché gli avversari erano meglio armati ed organizzati e non potevano permettersi di perdere il controllo di una zona così importante per loro. C'era infatti la ferrovia che costituiva un asse di comunicazione molto importante, una via di transito di materiali da e per la Germania che i nostri avversari avevano bisogno che fosse libera; inoltre era una questione di prestigio: la perdita di Domodossola per loro era stato uno smacco intollerabile dal momento che attraverso la vicina Svizzera il fatto aveva avuto una risonanza internazionale.

Così vennero in forze per riprendersi quello che avevano lasciato. Quando iniziarono il rastrellamento era ottobre, ma le condizioni ambientali erano già difficili: cominciava a fare freddo e aveva fatto un paio di settimane di pioggia; eravamo sempre bagnati, mangiando poco o nulla, a vigilare nei boschi.

Il rastrellamento iniziò il 10 di ottobre, contro Ornavasso. La Valtoce si difese alla Punta di Migliandone dove

putroppo è morto un mio caro amico, Mario Massari e ferito gravemente un altro, Fausto Del Ponte. Rimasero due giorni in quella zona con esiti alterni, poi entrarono dalla Val Cannobina, a Finero, dove morirono il nostro comandante e Moneta; noi piano piano ci ritirammo da Ornavasso verso Domodossola, poi a Crodo dove si rimase tre giorni e dove ci fu una difesa all'inizio della Val Formazza a Pontemaglio, da lì salimmo alla cascata del Toce, dove rimanemmo tre o quattro giorni fino al 19, 20 ottobre. La conferma della morte del nostro comandante Alfredo Di Dio aveva abbattuto il nostro morale. I fascisti e i tedeschi salivano dal fondovalle, avevano anche aggirato la montagna e stavano arrivando alla cascata. Abbandonammo i mezzi e tutto il materiale (aveva già nevicato e c'erano 30-40 cm di neve) e ci dirigemmo verso il confine svizzero al Passo di San Giacomo. Ho ben presente ancora oggi la tristezza di quel lungo cammino, sotto la neve, da giorni senza mangiare, con qualche compagno ancora in pantaloni corti e le scarpe di tela, (io per fortuna avevo gli scarponi da montagna, un maglione di lana ed una copertina che mia zia mi aveva voluto dare ad ogni costo), ma soprattutto l'amarezza e la delusione per il nostro grande sogno che finiva. Con noi c'erano anche una ventina di

fascisti della "Folgore" che erano stati presi nel corso di un duro combattimento (lungo la strada che va in salita verso la cascata avevamo messo una postazione e così quando arrivarono da sotto li prendemmo in mezzo, tanto che nella sparatoria morirono parecchi di loro). Li portammo con noi, ma gli svizzeri li rimandarono fuori il giorno dopo, perché la Svizzera non riconosceva la RSI come Stato. Noi invece fummo considerati dei militari (ottenemmo il riconoscimento dello Stato italiano attraverso l'ambasciata di Berna, tanto che per tutto il periodo ricevevmo la decade) e internati come tali fino alla fine della guerra.

In Svizzera fummo messi in campi di prigionia formati da baracche e circondati da filo spinato, con la sorveglianza di guardie armate, ma avevamo un trattamento che ci permetteva di vivere. Dormivamo sulla paglia e avevamo da mangiare ma fra noi si parlava sempre dell'Italia. Eravamo nella Svizzera tedesca ma l'idea di poter fuggire e rientrare con qualsiasi mezzo nel nostro paese non sembrava impossibile e qualcuno ogni tanto scappava. Il desiderio di riprendere la lotta era troppo forte: eravamo giovani ed in fondo, dopo aver conquistato una grande cosa ci sentivamo sconfitti. Io tentai la fuga nel febbraio del '45. Uno svizzero mi prestò una giacca ed

un paio di pantaloni, e mi comprò un biglietto del treno. Mi sistemai in uno scompartimento fingendo di leggere un giornale in lingua tedesca. Non passai inosservato e così due minuti dopo che il controllore mi ebbe bucato il biglietto arrivarono degli agenti ad arrestarmi. La mia fuga era finita e mi costò cinque giorni di carcere, in una cella insieme a detenuti comuni nelle carceri cantonali di Solothurn.

Con la famiglia in tutto questo periodo era stato molto difficile avere rapporti. Prima della presa di Domodossola ci si mandava dei biglietti. Quando fui a Domodossola le cose andarono meglio perché lì avevo una zia. La situazione era difficile perché a casa continuavano a cercarmi.

I miei però si salvavano dicendo che l'ultima volta che loro mi avevano visto ero partito per presentarmi in caserma a fare il militare.

Avevo poi fatto mandare loro, da un amico, una cartolina da Milano.

Purtroppo dall'ottobre del '44 fino alla fine di gennaio '45, i miei rimasero senza notizie, vivendo nell'incertezza momenti molto drammatici come in occasione della fucilazione a

Castelletto Ticino di cinque ragazzi presi in Valdossola. Mio padre, senza dir niente a mia madre, andò sul posto in bicicletta per vedere ad uno ad uno quei poveri morti, con nel cuore l'angoscia che potessi essere fra loro. Tornai a casa nel luglio del '45. Mio

padre mi aspettò alla stazione, ci abbracciammo e piangemmo a lungo; a casa, mia madre quando mi vide, svenne.

Oggi, dopo tanti anni, queste cose passate e così tanto lontane, continuano a ripassare nella mente e non si riesce a cancellarle.

Più grande di tutto è il dolore per gli amici, tanti, che sono finiti fucilati, impiccati, nelle prigioni e non sono tornati; ragazzi senza alcuna colpa, solo quella di non obbedire e sottostare ad una dittatura. Vado spesso a Fondotoce, dove c'è un monumento, una grande croce e un lungo muro sul quale sono incisi i nomi di 1200 partigiani caduti nella zona e cerco di immaginarmeli tutti ad uno ad uno, ragazzi che avrebbero avuto tutto il diritto di vivere come è successo a me ma che non hanno avuto fortuna.

Oggi, io invece, posso dire di averne avuta molta, molta, di fortuna. Infinite sono state le volte nelle quali sarebbe bastato un nulla perché il mio destino cambiasse.

Debbo ringraziare le tante persone che mi hanno aiutato, nascosto, dato da mangiare, gli amici, i montanari, i preti, le suore, le mamme che vedevano in noi i loro figli, la Svizzera che mi ha salvato la vita, l'incoscienza dei vent'anni, la buona stella, e uno sguardo dall'alto.

Guglielmo Giusti



GUGLIELMO GIUSTI

Macugnaga

Cimitero "walser"

“QUARANTA GIORNI DI LIBERTA’

Premesso che è meritorio che la RAI a suo tempo abbia prodotto questo filmato per ricordare “La Repubblica partigiana dell’Ossola” del ’44, che non è stato un episodio qualunque della Resistenza Italiana ma che ha lasciato il segno ed un esempio concreto di Governo Democratico realizzato in piena guerra.

Ancora più meritoria è l’opera della Amministrazione della Città di Domodossola che per degnamente celebrare il 60° Anniversario della “sua” Repubblica è riuscita ad avere dalla RAI la copia del filmato, riprodurlo e distribuirlo.

Qualche critica. Pur accettando l’idea che sia solo un filmato, debbo constatare la mancanza della atmosfera reale, delle tensioni, dei dubbi, delle paure che si sono effettivamente vissute. Sembra tutto facile e scontato, non è stato così semplice.

Alfredo Di Dio “Marco” – è illustrato come un personaggio nervoso, irascibile, sempre in discussione, mentre nella realtà era una persona coraggiosa e generosa, retta e gentile senza fronzoli, che ha saputo conquistarsi la fiducia e l’ammirazione di chi gli è stato al fianco, un comandante trascinato che non “mandava” ma andava di persona. E’ difficilissimo da capire oggi, negli anni duemila, il fascino ed il seguito che aveva pur avendo solo ventiquattro anni.

Episodio della funivia di Goglio. E’ situato fuori tempo perché è avvenuto il 17 ottobre, dopo la morte di Di Dio e Moneta a Finero il 12 e l’entrata dei fascisti e tedeschi a Domodossola il 13. Il camion dei tedeschi non avrebbe potuto entrare in Val Antigorio prima, perché eravamo ancora in difesa a Pontemaglio all’ingresso della Valle. E’ molto dubbio inoltre che ci sia stato un tradimento del manovratore, molto più realistico è che si sia fermata per il troppo carico.

Appare che l’Ossola non sia stata difesa, mentre ci sono stati giorni di combattimenti a Ornavasso, Migliandone, Falmenta, Finero, Pontemaglio, Bagni di Craveggia, Fondovalle in Formazza ed altri.

Quello che da a noi più fastidio ed è irrealistico, è il momento dell’espatrio, l’attraversamento della frontiera. Sembra veramente la “gita di ferragosto”, tutti sorridenti, allegri, il cielo azzurro, le montagne splendide per una bella passeggiata, mentre nella realtà aveva piovuto per quasi tutti i dieci giorni della ritirata, i boschi avevano quell’umido che entra nelle ossa, eravamo stravolti, fradici, senza mangiare e per gradire, per arrivare al Passo San Giacomo a 2000 metri abbiamo camminato un giorno sotto una nevicata e su quaranta centimetri di neve.

E per ultimo, la decisione di entrare in Svizzera è stata ordinata dal nuovo Comandante della Valtoce, “Alberto”, dopo lo scontro alle Casse con i paracadutisti della Folgore, in una riunione all’Alberto Cascata del Toce quando ci ha comunicato ufficialmente la morte di Di Dio. Solo a chi era del posto e poteva garantirsi un rifugio per l’inverno è stato consentito di tentare il rientro. Le armi sono state portate fino al confine e consegnate alle guardie svizzere.

Altre cose sono un po’ grossolane, ma possono essere accettate.

Guglielmo Giusti
Partigiano Div. Valtoce